LA

METAMORFOSI

DI

PULCINELLA

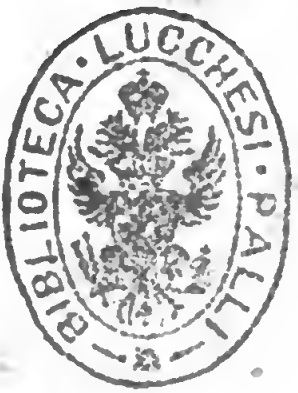
IN DOTTOR TOSCANO

COLLE ANNOTAZIONI

DI

ARLECCHINO

FILOLOGO.



NAPOLI

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1829.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora. Ovidio.

MANIFESTO.

Io che finora abitator di Acerra, (1)
Presso ogni antico ogni moderno autore
Il dialetto parlai della mia terra,
E mi feci qual goffo etern' onore,
Ora (Zezza lo vuol, sarà buon-tuono)
Dottor divento, ed in toscan ragiono.
Se però, quando sciocco in scena venni,
Proromper feci gli uditori a riso,
Or che vo' dire verità solenni,
Forse più d' uno graffierassi il viso.
Ma sappiate, o lettor, che la mia Musa
Voi no, sol quelli sulla luna accusa.
Accorderò sì bene il colascione,
Che il suon ne spiccherà sonoro e tondo;
E con voce or di porco, or di cappone
Cose dirò da sbalordire il mondo.
I soggetti quai son, voi mi direte?
Pazienza un pochettino, e lo saprete.

(1) Un contadino di Acerra nelle vicinanze di Napoli era così goffo, che fu contraffatto sulle scene sotto il nome di *Pulcinella*. Egli deve la sua celebrità alla sua stupidezza.

E voi, critici, e voi, se i versi miei
Frizzar tentate con bronzina faccia,
Sappiate che cruscante io vi saprei
Rendere in bel sermon pan per focaccia. (2)
Forse immuni il toscano Pulcinella
Dileggiare vorreste? Oh questa è bella!

---

(2) *Par pari referre.* Plauto. Bel sentimento

LA MASCHERA.

Io che teco son nato e son vissuto,
Maschera bella, Acate mio leale,
A te rendo di lodi umil tributo,
A te, del viso mio parte integrale:
Il tuo merto da tutti è conosciuto,
E nel mondo è perenne il carnevale.
Se pregiata tu sei quando visibile,
Maggiormente sei tal quando invisibile.
Giura a Nice Lesbino eterno amore,
L'offre la mano a piè dell'ara, e dice
Che parlandole sol di gioja muore,
Che mirandola solo egli è felice.
Se a lui togli la maschera dal core,
Vedrai ch' egli odia e matrimonio e Nice;
E ciò che agli occhi suoi sembra sì caro,
Non è il volto di lei, ma il suo danaro.
Silvio con umil volto e collo torto
Ha melato parlar, dolci maniere;
E sembra tutto verso il cielo assorto
Cogli sguardi, col core e col pensiere.
Senza maschera è poi l'uomo più accorto....
Che dico, accorto? è un ladro, un usuriere,
Che per lucrare indegnamente un soldo,
Farebbe anche il mestier di manigoldo.

Tirsi, canuto cortigian, quai modi
Usa co' suoi maggior! mostra rispetto,
Offre la vita sua, profonde lodi,
Ogni tratto ne incensa ed ogni detto.
Ma in quegl' incensi maschera le frodi,
Ma in quei sorrisi occulta il suo dispetto:
E se sbalzar dal posto alcun potesse,
Cederebbe coscienza all' interesse.

Fille passar per letterata ha boria;
Ben la diresti biblioteca intera:
Parla di patria e di straniera istoria,
D' ogni stato sa dir l' origin vera.
La sua maschera sta nella memoria,
Ciò che legge il mattin narra la sera.
Sembra un' attrice; e l' India tutta quanta
Di lei più bravo pappagal non vanta. (3)

Primeggia Elpino tra' guerrieri eroi,
Sembra Marte in città; ma se di Giano
Il tempio s' apre, smascherato poi
Mostra valor col piè, non colla mano.
Sotto anonima cifra i versi suoi
Forse per umiltà pubblica Orcano?
Lettor, t' inganni: è mascherata rosa,
Tanto pregiata più, quanto più ascosa. (4)

---

(3) Patria de' pappagalli a due zampe, e non già a due piedi.

(4) *Quanto si mostra men, tanto è più bella.* Tasso.

Maschera bella! tu l' impero estendi
Su tutt'i ceti in un confusi e misti:
Sotto l' egida tua pietosa prendi
Vati, dottor, filosofi e legisti;
Del tuo sommo poter ligii tu rendi
Ricchi, grandi, plebei, semplici e tristi.
Chi resister potrebbe al tuo perfetto
Fulgido orpello, incantator belletto?
Tu diventar fai cavaliere un fante,
Rendi degno di stima un menzognero,
Gigante un nano fai, nano un gigante,
Muti il falso col ver, col falso il vero;
Per te il corvo divien bianco e prestante,
Per te il cigno si fa stridulo e nero:
E se mertano fede i detti miei,
L' anima tu dell' universo sei.

IL TEATRO.

A vòi cui debbo il mio primiero vanto,
Or che sono poeta laureato,
A voi, scene canore, indrizzo il canto.
Ragionare degg' io sul vostro stato
Presso i Greci e i Latini? ah no, che giova?
Al presente pensiam, non al passato.
Nuovo è il mio stil se la materia è nuova:
Nè cale a me che supporrà il lettore
Che ironico è il mio dir, gatta ci cova. (5)
Entro in teatro. Ah mi consola il core
Che un sito scuola de' costumi un giorno,
Ora, grazie al buon-tuon, scuola è d' amore!
Da capo a fondo di sì bel soggiorno
Qual contento mirar la nobil gente
Fissar gli avidi sguardi intorno intorno!
E per meglio appagar la brama ardente,
Dove l' occhio non giunge ecco supplire
Al suo difetto o cannocchiale, o lente.
Ninfe e spose che han gusto nel vestire,
Quanto modeste più dan men diletto,
Quanto indecenti più san più gradire.

---

(5) Al proposito di questa frase della Crusca, si maravigliava un buffone napolitano sulle scene come anche la gatta avesse potuto covare a guisa di volatile.

Perchè dal loro adamantino aspetto
  Fuggì il pudor, sembra che il loco sia
  Del perduto rossor dato al belletto.
S' alza il sipario; ed ecco in armonia
  Trombe, tamburi, pifferi, e piattini....
  È marcia militar? no, sinfonia.
Qual il dramma sarà? « *Gli Amor Divini*
  Sull' Olimpo » In teatro ah dunque i Dei
  Insegneran tal' arte anche ai bambini!
Nè mi state quì a dir, censori miei,
  Che a spettacoli tali i giovanetti
  Entran pure colombe, ed escon rei.
Se si voglion udir saggi precetti,
  Dai pedanti si vada: e che? le scene
  Debbon destare virtuosi affetti?
Ecco lì Giove in amorose pene
  Per mille e più beltà fuor che per Giuno,
  Che un nume anch' ella per servente tiene.
Marte, Vulcano, Venere, Portuno
  Cantan arie e duetti; e fan lo stesso
  Cerere, Bacco, Pallade e Nettuno.
Ultimo è Momo, e col liuto appresso
  Canta il final sì bene, che decide
  Di quel dramma galante il gran successo. (6)

---

(6) Ben combinato! Il Nume più ridicolo fissa la riuscita d' un ridicolissimo dramma.

Comincia il ballo, ed è? « *Jole* ed *Alcide* »
  Ai Numi il canto, ai Semidei la danza:
  E quelli e questi ai nostri amor son guide.
Ercole in gonna femminil s'avanza,
  E con due *pirolè* fatti a modello
  Jole assicura della sua costanza.
Questa, girando al par d'un molinello,
  Ha la gran clava poderosa in mano,
  E la pelle leonina è il suo mantello.
Ecco l'Echalia reggia; ecco il sovrano
  Eurito che zampetta al gusto inglese
  Colla testa e col piè: sembra un insano.
Tutto respira amor. Nel ballo accese
  L'echalie damigelle i *taigi* fanno
  Con un garbo da scriverne al paese.
Cala il sipario. Fuor dell'uscio stanno
  Fermi i zerbin; perchè? le *virtuose*
  Voglion veder che a riposar sen vanno,
  Onde fare su lor decenti chiose.

LA MODA.

O capricciosa multiforme Diva,
Ora che sono Pulcinella in moda,
È ben ragion che l'universo m'oda
Inni offerirti, e tributarti evviva.
Se del tuo merto un pari mio favella,
Non crede profanar gli altari tuoi:
Ah tu sai ben quanti modisti eroi
Vere immagini son di Pulcinella. (7)
Mostrano il tuo poter que' *figurini*,
Che tuoi fidi corrier di gabinetto
Promulgano nel mondo a te soggetto
Le tue leggi fra dame e fra zerbini.
Son queste leggi inviolate intatte,
Tanto lodate più quanto più inette,
Quanto stravolte più tanto più accette,
E abolirle sol puoi tu che l'hai fatte.
Appena giunge un *figurin* valletto,
Tutto s'avviva; è la città in romore;
Ne ammira ognuno il peregrin colore,
Ne loda ognuno il capriccioso assetto.
Sotto una scorta graziosa tanto
Piegan la fronte il forte e 'l gentil sesso;
E chi sa meglio difformar sè stesso,
Più bel gusto dimostra e maggior vanto.

---

(7) Su questa verità non vi sono osservazioni da fare.

Debole vista ha quel zerbin? lo rese
Miope lo studio, o per natura è tale?
No! per buon tuono ha parigino occhiale,
Nè in mano ancora l'alfabeto prese.
E quell'altro (meschin!) tisico egli è,
Vedi il giro del corpo? è un palmo appena....
Se si spoglia è un majale, e la sua pena
Nel polmone non è, ma nel *corsè*.
Quella dama già vecchia ha i crini tutti
Lucidi e neri, quali averli suole
Ninfa trilustre.... Ah ne domanda al sole
Che dopo tinti gli ritorna asciutti.
Storpia forse è colei che per covrire
Le braccia impiega quattro canne?... Ah sono
Ossa e pelle in natura; è per buon tuono
Che le dame così debbon vestire.
Maraviglie dirò. Tirsi è sì snello,
E per moda in città zoppo passeggia:
Silvio fingesi gobbo, il dorso archeggia,
E in casa è dritto ancor più d'un pestello.
De' spettacoli tutti Albin si tedia,
E aggiungi pur ch'è alquanto losco e sordo;
Ma per andar coi pari suoi d'accordo,
Ogni sera si pianta alla commedia.

Nè ben paghi i modisti di sembrare
  Veri bruti ed uccel con lane e piume,
  Or di squame vestiti hanno il costume
  Anche imitar gli abitator del mare. (8)
Coll' asma ancor fuma *sicarri* Alceste,
  Paralitico è Mopso ed ha il zibetto,
  Podagroso è Filemo e calza stretto,
  Soffre Nisa di reuma e in velo veste.
Chi seccar può l' oceano? E oceano sei,
  Moda che nutri tanti pesci eroi. (9)
  Deh se m' accogli tra seguaci tuoi,
  Troppo ah troppo, alma Dea, lieto vivrei!
Nuovo sarebbe memorabil caso,
  Caso da farti veramente onore,
  Che Pulcinella, in divenir dottore,
  Al buon-tuono venisse a dar di naso. (10)

---

(8) *Chi vuole in Parigi distinguersi ad una festa di ballo, porti abiti di squame di pesce.* Giornale di Napoli del dì 17 Ottobre 1829.

(9) *Stupidi son gli abitator dell' onde.* Anonimo.

(10) *Naso gigante presso cui parrebbe*
Esser pigmea la torre di Babelle. Strozzi.

LE CONVERSAZIONI.

Oh lieta sera ! Nel suo bel soggiorno
Dà magnifica festa un' *Eccellenza.*
Verrà quì Moda nel maggior suo adorno,
Quì sarà del buon-tuon la quintessenza.
Io mal noto mal visto e mal gradito
Voglio il tutto esplorar da occulto sito. (11)
Ai posteri narrando il mio bel gusto,
Forse un giorno dirà l'istoria bella :
Se venne, vide, e vinse il grande Augusto,
Venne, vide, e descrisse Pulcinella.
S' apre la sala, entrano tanti e tanti
Del più fino buon tuon figli galanti.
Al folgorar di cento faci accese
Miri perle brillare o vere o finte,
Piume d' airone penzolar sospese
Su chiome aurate, naturali o tinte :
Vedi cuffie, bandò, fisciù, giojelli,
Orologi, cammei, pettini, anelli.

---

(11) *Così fin ora il misero ha servito,*
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
Tasso.

In bel *divan*.... (siamo in Turchia?... Che dici?
Così detto è il sofà) Clorinda siede :
Ella è diva del loco, ed agli uffici
Dell' etichetta e del dover presiede.
S' alza se vengon dame , e se zerbini ,
Basta un motto , un sorriso , un par d' inchini.
Entra il superbo Elpino : a lui dà orgoglio
Il suo merto non già, ma il suo natale.
Dell' inezie eleganti è il portafoglio ,
Degli arcani amorosi egli è il giornale.
Soglion chiamarlo gli avversarii sui
Vero flagello della fama altrui.
Ohimè! chi segue! Il gran ciarliero Alcone :
Chi soffrirlo non può turi l' orecchie :
Arrabbiate cicale al solleone ,
Di piche immenso stuol, sciame di pecchie ,
Nembo di bruchi , esercito di rane
Son a fronte al suo dir sembianze vane. (12)

---

(12) *Fiume ch' arbori insieme , e case svella ,*
Folgore che le torri abbatta ed arda ,
Terremoto che il mondo empia d' orrore
Son picciole sembianze al suo furore.
Tasso obbligato.

Vengon (ambo già chiuso) Alba e Nigella :
Come passano insiem la vita tutta ,
Colei sopra ogni dir melensa e bella ,
Costei sopra ogni dir sagace e brutta ?
E ciò che strano è più , questa a un merlotto
Diè la mano di sposa , e quella a un dotto.(13)
S' affollan molti , e Floriman va innanti ,
E fa inchini alla intera compagnia :
E quattro... e cinque... e sei... basta, non tanti,
Non s' incomodi più vossignoria.
Misericordia ! un altro inchino ? e ancora
Un altro ? e un altro pur? Vanne in malora !
Volpatto appoggia per lo braccio Alcina ;
Succiatrice è costei di nuova fatta.
Può intanarsi una mosca cavallina ,
Un uscier di Venezia , una mignatta.
Il braccier coi cavilli il mondo tedia ,
E Arlecchino può far nella commedia. (14)

---

(13) *Contraria contrariis curantur.* Aforismo di medicina antica , e non moderna.

(14) Grazie distintissime , compar Pulcinella.

Di mille ciarle un mormorio si sente,
Di risposte un susurro e di domande;
Si parla del passato e del presente,
Si ragiona di cibi e di bevande:
E, siccome a tal gente accader suole,
Più i spropositi son che le parole. (15)
Chi sonnacchioso in un sofà si stende,
Benchè il buon tuon non lo permette affatto;
I moderni teatri uno difende,
L'altro corna ne dice ad ogni patto:
Quegli in estasi va, questi amoreggia;
Questi narra fandonie, e quei passeggia.
Indica già la romorosa orchestra
Che tempo è ben di cominciar la danza.
Danno alle dame i cavalier la destra,
Ed ogni coppia al posto suo s' avanza.
Ecco già *walser*, *galoppate*.... Oh Dio!
De' matti in mezzo allo spedal son io.
Si cozzano, si allargano, si stringono,
S' intrecciano, si prendono, si lassano,
Si accostano, si scansano, si spingono,
Si fermano, s' inchinano, si passano,
Si allentano, si affrettano; e finiscono
Che s' altera lo spirito, e impazziscono.

---

(15) *Diè più morti che colpi, e pur frequente*
De' suoi gran colpi la tempesta cade. Tasso.

Ma già spunta l'aurora; e gli occhi a stenti
Reggonsi aperti. Dalla dea del loco,
Riverenze facendo e complimenti,
Prendon tutti commiato a poco a poco.
Così dunque passar si può una sera?....
Sera dico? una notte intera intera. (16)
Forse credi, uditor, che questa sia
Eccezione alla regola? no, mai!
Io t' assicuro sulla fede mia,
E credere alla cieca lo potrai;
Tali festini, se li poni al cribro,
Son tutti d' un medesimo calibro.

---

(16) *Era la notte, e non prendean ristoro*
Col sonno ancor le fatigose genti.
Segue lo stesso Autore.

IL MATRIMONIO.

Uh! uh! Nel suo più bel di gioventù
  Uh! Colombina mia dunque morì?
  Uh! quel ch'è peggio, non ritorna più. (17)
Ora che solo, uh! uh! mi piantò quì
  Senza però sua piena volontà,
  Come! ah come farò? farò così.
Altra sposa da me s'impalmerà; (18)
  E se al piacer succede spesso il pianto,
  Al mio pianto il piacer succederà.
Tutto questo va ben: ma il dubbio intanto
  È se scegliere debbo o questa o quella,
  E in ciò, benchè dottor, m'imbroglio alquanto.
Inclina il genio mio per una bella;
  Ma sarebbe una gran malinconia
  Dover farle continua sentinella.
Sposerò dunque una deforme Arpia....
  Peggio! Che giova non temer rivali,
  Se infelice trarrei la vita mia?
Se prendo dama, sentirò que' tali
  Alberi di famiglia, e stemmi e imprese,
  Discendenti, ascendenti e laterali. (19)

---

(17) *Uscite di speranza o voi ch' entrate.* Dante.
(18) *Vò imbarcarmi in tanto mare*
  A dispetto del periglio
  Di potervi naufragare. Pozzi.
(19) *Che non merco sangue e titoli.* Idem.

Se fosse contadina del paese,
  Non converrebbe a me sì fatta sposa,
  Or che tosco dottor Zezza mi rese.
Per farmi amar la sceglierò gelosa.... (20)
  Chi potrebbe i suoi dubbii tollerare,
  Pianti, ingiurie, sospir? No, non è cosa.
Io son dotto, e una dotta vò sposare..... (21)
  Neppur! con piche non combino affatto,
  Che sol vonno coi morti conversare.
Dunque scogli ritrovo ad ogni tratto?
  Io per me son confuso e titubante,
  Penso, ripenso.... si potrebbe... È fatto.
Di tante mie riflessioni e tante
  Seppi alla fine ricavar costrutto.
  Sposerò qualche ricca: ora il contante
  È virtù, nobiltà, bellezza, e tutto. (22)

---

(20) *L' inquieta gelosia*
Negli amanti è passione,
Ne' mariti è frenesia. Hic et haec homo, l' uomo e la donna.

(21) *Ed affettano il parlare*
Con sentenze ed aforismi. Pozzi.

(22) *Auri sacra fames.* Virgilio. *O bell' età dell' oro.* Tasso. *Aurum purum.* Cicerone e Plauto. *Aurum optimum.* Plinio. *Per me l' età del ferro è più felice.* Metastasio: Esempio unico nel Vocabolario del bisognoso secolo presente.

LA LETTERATURA.

DIALOGO

PULCINELLA, E COVIELLO.

C. Non m' affliggere più! Ma che? ti pare,
Asino mio vestito da dottore,
Ch' io, volendomi far nel mondo onore,
Mi metta di proposito a studiare?
Tu addossi questa maschera novella,
Perchè a Zezza così saltato è l' estro:
Ergo debbo ancor io con tal maestro
Diventar cerretan? La cosa è bella!
P. Tu dunque stavi a dirmi una bugia,
Che il tuo maggior trasporto è la coltura;
Che leggi notte e giorno, e per natura
Più di tutto hai piacer per la poesia?
C. Non perciò, caro mio, debbo impazzire
Con Dante, Ariosto, Tasso, e che so io:
Questi son polve? e restino in obblio,
Ch' io mi voglio coi vivi divertire.
P. Leggi o non leggi?
C. Associato sono
Ai *Galanti Analitici Giornali*;
Le *Miscellanee* leggo pur, ma quali?
Quelle che a noi zerbin manda il buon-tuono.

P. Cosa apprendere puoi da simil carte (23)
Buone sol mi capisci.....
C. Amico, apprendo
Quella che tu disprezzi ed io difendo
Del moderno saper mirabil arte.
Ivi fanno aguzzarti gl' intelletti
Logogrifi e sciarade, altro che i scemi
D' un Euclide geometrici problemi
Che si sciolgono, credo, appena letti. (24)
Ivi non già Davy, ma un profumiere
Il modo insegna a lambiccare i fiori;
E degli alcool non senti i tristi odori,
Ma del *printemps* le quintessenze vere.
Ivi apprendi di fisica i moderni
Nomi, divisi e suddivisi in tante
Galliche voci ignote al tuo pedante, (25)
Ma per noi tutti monumenti eterni.

---

(23) La Senna in vece di acque limacciose porta limacciosi scartabelli, e sboccando nel mare inonda l'Europa galante.

(24) Euclide sottoposto ai giudizii de' zerbini!

(25) Cioè Zezza: *L'odio però di genti triste onora.* Istoria di Benedetto Mancone, libro 3. Cap. 8. P. 172. a tergo.

P. Ed ivi apprendi ancor come si possa
Marciare a quattro piè; come si vada
A carovane per la dritta strada
Che ad Aversa conduce in carne ed ossa. (26)
Ivi apprendi l'arcano d'allungare
Gli orecchi, e farti emulator di Mida: (27)
Ivi a cecarti e dileggiar la guida,
Ivi a vivere no, ma a vegetare.
C. Or convincerti voglio. È cosa certa
Che i Giornali di mode hanno più spaccio
De' barbassori tuoi Dante e Boccaccio:
Chi dunque lode o vituperio merta?
P. » Chi non suda non gela e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene »(28)
Perciò da voi zerbin la via si tiene
De' Ridotti e Caffè facile e molle.

---

(26) In Aversa vi è il rinomato stabilimento per i matti divenuti disgraziatamente tali. Meritano ricovero in tal sito i zerbini che a ragion veduta vogliono perder il cervello?

(27) *Induiturque aures lente gradientis aselli.*
Nelle Metamorfosi di Ovidio.

(28) Tasso. Chi dice però che i zerbini non sudano, e non gelano? Basta vederli un giorno di teatro, feste, parate, ec. ec. ec.

C. Pensi ognuno a suo modo. Io non vò gloria
Che abbrevii il viver mio per sè già corto;
Nè mi cale che dican dopo morto:
Viva Coviello mio buona memoria! (29)

P. Ed io la speme lusinghiera ho in petto
Che un giorno si dirà: ne' tempi suoi
Così de' falsi letterati eroi
Pulcinella parlò; sia benedetto!

---

(29) *Gloria, che sei mai tu?...*
Tra i morti dolce suono a chi non l'ode.
Crescimbeni.

IL VAPORE.

Questa notte, battendo le quattr' ore
(Italiane o francesi ? italiane)
Ruminava tra veglia e tra sopore
Su tante nuove invenzioni umane.
Rammentandomi quella del Vapore,
Feci le mie riflessioni vane,
Vane, chè sempre Pulcinella io sono,
E i miei pensier da Pulcinella sono. (30)
Le navi, del Vapor primo portento,
Si videro fumanti comparire;
E con avverso o con propizio vento
Ugualmente dai porti entrare e uscire.
Ma se prima soltanto un elemento
I nocchieri faceva impallidire,
Or son due che li possono ammazzare,
Idest, il fuoco sopra, e sotto il mare. (31)

---

(30) Pulcinella mio, meno umiltà, e più gratitudine. Dì piuttosto per onore del povero Zezza, tuo precettore:
Guarda chi son, nè domandar chi fui.

(31) *Vis unita fortior*, disse il nostro Pulcinella quando nella prima sua gioventù si unì ad una masnada di ladri. Sin d'allora egli dava di sè le più belle speranze.

Non più pestare e ventolar nell' aja
Si vede il grano, onde ridurlo schietto;
Il semplice vapor d' una caldaja
Fa del siroccо e de' destrier l' effetto.
Se il Vapore s' adatta alla mannaja,
Farà il capo saltarti netto netto:
Ma ciò accade sovente allor che scoppia
Il vase, o il tubo, e i lavoranti stroppia.(32)
Il Vapore la lana sa cardare
Più d' un medico ancor, d'un avvocato: (33)
Sa qual Parca vecchissima filare,
Sa tessere, cucire, e far bucato.
In somma, ciò che han fatto, e posson fare
Nel secolo presente, e nel passato
Tutti i bruti del mondo e le persone
Fa con più garbo il fossile carbone. (34)

---

(32) *Gli disse: buona notte, e spense il lume.*
Tassoni.

(33) Nel primo caso la lana dinota *vita*, nel secondo *roba*. Piccole bagattelle.

(34) *Il Difficile divenuto facile per l' impossibile.* Bel Titolo d'un dramma rappresentato in Napoli.

Il Vapore, ajutante di cucina,
Fa ben girare a maraviglia i spiedi:
Emulando la forza cavallina,
Spinger i cocchi a tutta possa il vedi;
Nè per erto sentier lento cammina,
Ma ti porta a staffetta ovunque credi.
E (notizie incredibili ma vere)
Alle dame sa far da parrucchiere. (35)
Gli orologi a Vapor marcano l'ore
Con esattezza e proprietà solare;
Nè può famoso ginevrino autore
Più precisi di questi i suoi formare.
Oh se pure con macchine a Vapore
Potessimo di corpo evacuare!
S' unirebbero allora ne' pitali
I vapori artefatti e i naturali.

---

(35) Nelle vicinanze del teatro di Covent-Garden in Londra sulla bottega di un parrucchiere si legge » *Qui si assetta il capo delle signore mediante una macchina a vapore.* Giornale di Napoli de' 17 Ottobre 1829.

Con tai speranze in dolce obblio profondo
Chiudo le ciglia, ed ecco in bel sembiante
Veggo entrar nella stanza il Nume biondo, (36)
Che in tal guisa ragiona a me davante:
Ora che tutto è leggerezza il mondo,
Ora che l' uom di frivolezze è amante, (37)
Stupisci tu ch' abbia sì vasto impero
Il Vapore sì frivolo e leggero?
Ciò detto tace, folgoreggia, e tosto
Si dilegua. Allor grido in piè già desto:
Ogni dubbio dall' alma ho già deposto,
Convinto, o Dio, da tue ragioni io resto.
Ah se dunque da noi partì l' arrosto,
Nè diè speranza di tornar sì presto,
Al fumo solo ogni pensier s' aggiri,
E solo al fumo ogn' intelletto aspiri. (38)

---

(36) *Coronato di raggi il capo biondo.*
Marino, nell' Adone.

(37) *Declina il mondo e peggiorando invecchia.*
Metastasio.

(38) Guarda per gli occhi. Jacopo del Caso, *Libro terzo.*

LA MEDICINA.

Tutt' i viventi declinando vanno
« *Io morrò*, *tu morrai*, *colui morrà*,
Noi morrem, *voi morrete*, *quei morranno* »
Ma il medico ad aggiungere vi sta
Lo *statim* de' latini, avverbio avverso
Che non sempre è di gran necessità.
Se immutabil sistemi ha l' universo,
La medicina ha il suo sistema ancora,
Ma dev' esser perciò sempre diverso?
Il buon vecchio di Coo che il mondo onora
Scritto lasciò: Se conosciuto è il male,
Il suo rimedio è conosciuto allora. (39)
Lodano tutti un aforismo tale;
E ognuno intanto a medicar si pone
Con un metodo nuovo e parziale.
Hahnemann vuole attenuazione;
Una goccia di arsenico disciolto
Di botti d' acquavite in un trilione.
Ed il bello qual è? che spera molto
Con tale omiopatica tintura
Che ogni morbo più reo da noi sia tolto.
Monsieur Le Roy (ma come l' assicura !)
Dice che solo il vomito, o il secesso
A noi perfetta sanità procura.

---

(39) *Cognito morbo*, *facilis curatio*. Ippocrate.

Dottor fisico mio, questo è lo stesso
Ch' io, dorma o veglia, ovunque vada o stia,
Abbia il pitale ed il bacino appresso. (40)
Quegli vuol che in qualunque malattia
O complicata o no, grave o leggera,
Il solo cibo medicina sia. (41)
Questi osservar fa la dieta vera;
E per non dargli appena d' acqua un sorso,
Contento è pur che l' ammalato pera. (42)
A gelide pozion l' uno ha ricorso;
L' altro con quelle oltre ogni dir bollenti
Spera troncar d' ogni malore il corso.
Spunta Brown che con frivoli argomenti,
Ch' egli fisici chiama, io dico scenici,
In due classi fa i morbi differenti;
Quando han minori eccitamenti, astenici
Ei li dinota; e quando l' han maggiori,
In greca lingua li dichiara stenici.

---

(40) *Questo è velen mortifero che appesta;*
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Tassoni.

(41) Secondo questi medici Ippocrate sognava allor che scrisse « *Impura corpora quanto plus nutries, eo magis ledes* »

(42) Si giunse alla barbarie di far tenere in bocca agl' infermi una palla di cristallo per rinfrescarli, piuttosto che ristorarli realmente col liquido elemento.

E seguendo sì fatti innovatori,
  Fanno mettere fin sulle gazzette
  Gli accecati di loro ammiratori, (43)
Debolezze dirette, ed indirette,
  Stimoli, controstimoli, con tante
  Teorie novelle inconcludenti inette.
Basta fin quì: metter non vò le piante
  Nel campo altrui: sol palesar mi è dato
  Una sperienza mia certa e calzante.
Di sì varii sistemi il risultato
  È una tragedia: la seconda parte
  Spetta al dottor, la prima all'ammalato.....
Ov'è ridotta così nobil' arte! (44)

---

(43) *Tortu lu patri, e torti*
Li figghi sinu a morti. Favola del Granchio.
Meli.

(44) *I medici, i modisti e gli avvocati*
Sempre derisi son, sempre pagati.
Kalikan, scrittore cinese.

LE DONNE.

Gridi Zezza a sua voglia: il suo polmone,
La sua bocca egli adopra, e va benissimo;
Ma ch' io poi colle triste e colle buone
Segua i capricci suoi, questo è malissimo.
In tutt' altro sarà mio buon padrone,
Io suo vero sarò servo umilissimo.
Donne mie, credereste cosa vuole?
Ch' io dica ancor di voi poche parole.
Dire dunque dovrei che instabil' siete
Più che l' aride foglie esposte al vento;
Che quai Protei novelli ognor sapete
Cangiar sembianze in cento guise e cento; (45)
Che sembrate le fulgide comete
Che vagano per l' etra a lor talento?.....
Ed io che sono un Pulcinella onesto
Vi pare, donne mie, che dica questo?

(45) *Nam modo te juvenem, modo te videre leonem,*
Nunc violentus aper, nunc quem tetigisse timerent,
Anguis eras etc. Ovidio.

Soggiungere potrei che in tutte l' ore
Le piche loquacissime imitate,
E non fan mille bronzi quel romore
Che solete far voi quando altercate:
Che a ragion di Goffredo il gran cantore
V' ha garrule e fallaci dichiarate? (46)
Ma conviene a un dottore del mio conio
Di farvi detestar più del demonio?
Dovrei dir che alle feste ed ai conviti
L' oro gittate, a divertirvi intente;
E fate ai genitori ed ai mariti,
Per sodisfarvi, lambiccar la mente;
E per vostra cagion restan falliti,
E pei vostri piacer non han più niente?
No! questo nol direi se quì venisse
Giove, e in donna me pure convertisse. (47)

---

(46) *Femmina è cosa garrula e fallace;*
Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida;
Complimento amoroso del Tasso.

(47) A guisa di Scitone convertito in donna, al dir di Ovidio » *Modo foemina Scython*

Rifletterei che alla toletta accanto
Giorni e sere passate in ozio eterno;
E mentre adorno e imbellettato tanto
Di frivole eleganze è il vostro esterno,
Non ha stilla nemmen di sodo vanto,
Vero voto in natura, il vostro interno?
Tali cose riflettere potrei?
Non temete di ciò: matto sarei.
Osservare farei che il dominare
È un tarlo che consuma il vostro core;
E se un pò vi riesce di trovare
Un consorte accecato dall' amore,
Gli fareste la gonna anche addossare,
E avreste voi degli alti affar l' onore?
Tai secreti donneschi, o veri o no,
Un vostro amico palesar non può. (48)
Folle! dove son io? Con tai *direi*,
Potrei, *rifletterei* per troppo affetto
Spiegar volendo i sentimenti miei,
Quelli di Zezza in contraccambio ho detto.
Mie donne, a ciò rimediar dovrei,
Per non aver da voi giusto interdetto:
Eccovi dunque una formal protesta;
Del mio saggio pentir prova sia questa.

---

(48) Pulcinella ha studiato a fondo la figura rettorica detta Paralepsi. Capperi! come canta.

Ch' io v' ami , è certa irrefragabil cosa ,
Giacchè, morta mia moglie Colombina,
Presi al momento una seconda sposa,
E di prenderne spero una dozzina. (49)
Sol dunque a Zezza reo che in versi e in prosa
Per dileggiarvi il folle ingegno affina,
Sol dunque a Zezza vi volgete, ei segno,
Novello Orfeo, sia del femmineo sdegno. (50)

(49) *Pozza ciuncà l'astrolago* , disse lo stesso Pulcinella prima di diventar dottore.

(50) Orfeo cantore di Tracia , ucciso dalle Baccanti con zappe, pale e vanghe. *Dizionario Poetico*, ec.

LA COLAZIONE IN VILLA.

Vo narrarvi, o lettori, un *déjeuner*
Che in villa un giorno divorato fu
Da più amici, che in casa *Piroler*
S' univano la sera in *rendez-vous*,
In quell' età ch' io misurar solea
Me col gatto in talento, ed io perdea. (51)
Se in quel banchetto, misero istrione,
Di goffo ciarlatan feci il mestiero,
Or che tutt' altro sono, a tai persone
Vorrei fare da critico barbiero.
Il nome della villa ove s' andò
Nol posso dir, chè neppur io lo so. (52)
Era immenso lo stuol degl' invitati,
Vale a dire tra bestie e cittadini:
V' eran donne, baroni ed impiegati,
Donne, legisti, medici e zerbini,
Donne deformi, mediocri e belle,
Donne e consorti e vedove e zitelle. (53)

---

(51) *In quell' età ch' io misurar solea*
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore.
Zappi.

(52) *Ignotum per ignotum* » Raziocinio della moderna critica.

(53) *Donne, debiti e guai non mancan mai.*
Anonimo del medio evo.

Su' giumenti s'andò « *Similia bene*
Amant similia » Molti stimolavano
Coi pungoli i somari sulle schiene,
Molti lo spron, molti la sferza usavano;
Altri andavan pian piano, altri correvano,
E, come accader suol, molti cadevano. (54)
Al romor di sì grande comitiva
Veniano i cani dagli ovil bajando,
Ogni villan dal suo tugurio usciva,
I ragazzi guardavan festeggiando;
E ridendo una scalza pastorella
Disse, mostrando me: ve' Pulcinella!
Giunti alla fine a quella villa... Oh Dio!
Come dissi poc'anzi, il nome ignoro,
Dal somiero smontai somiero anch'io,
E sdrajato nel suol presi ristoro;
Mentre gli altri, serbando l'etichetta,
Si polivano ben colla scopetta.
Chi sui divan, chi sull'erbetta siede,
Chi chiacchiera, chi scherza e chi passeggia,
Chi sale o scende, chi sen va, chi riede,
Chi salta, chi s'appoggia e chi solfeggia;
Finchè il cuoco toscan mastro Presciutto
Fa da un servo avvisar che pronto è tutto.

---

(54) *Non cadde no, precipitò di sella.* Ciò accadde ad Erminia per lo spavento, ed a queste damine e zerbini per la sfrenatezza.

Già l'odore, la fame, e 'l moto fatto
Ha presso il desco ogni zerbin raccolto;
E sol non s'è per ritrosia là tratto
Pulcinella che fame avea sul volto: (55)
Ma invitato a seder, quel caro campo
Ei misurò del suo gran naso al lampo.
Quando ai cibi ciascun diede di piglio,
Si sarebbe col Tasso ripetuto:
Nessun dente giammai, nessun artiglio,
O di silvestre, o d'animal pennuto
Fè prodigi tra mandre, o tra gli uccelli,
Come le zanne de' zerbin tra quelli.
Finì quanto mandò l'ampia cucina,
Sparve ciò che fornì l'ampia dispensa;
Nè trinciato fu mai porco, o vaccina
Di cui restasse monumento a mensa.
E a fronte al vino italo-gallo-ispano
L'acqua divenne un elemento vano. (56)

---

(55) *Già la morte, il consiglio, o la paura*
Dalle difese ogni pagano ha tolto;
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto. Tasso.

(56) *Chi l'acqua beve*
Mai non riceve
Grazie da me. Redi.

Tutto il desco sol d' ossa era ripieno;
Stavano in mucchio là cappon spolpati,
Quì teste infrante di cinghial giacieno,
Che sol pascer potevan gli odorati: (57)
E scodelle e fiamminghe e piatti e tondi
Eran tutti del par lucidi e mondi.
Nel prender il caffè stesi in divani,
Tra le tazze e i sicarri, in fede mia
Mi sembrava di star tra i musulmani,
Col divario però, che là in Turchia
Dalle mogli i mariti son serviti,
Quì le mogli lo sono dai mariti.
Come in città tornammo uomini e donne
Nessun fra tanti lo potè narrare;
Credo però che cotti come monne (58)
Quai ciechi ci dovettero guidare.
Chi me a casa portò dir non saprei,
Se un carro, un asinello, o i piedi miei.

---

(57) *Ogni cosa di stragi era già pieno,*
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;
Là i feriti sui morti, e quì giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Gerusalemme liberata.

(58) *Si sdrajaron sull' erbetta*
Tutti cotti come monne. Redi.

Mi sovviene però che mi destai
Toccando il mezzodì del giorno appresso,
E stupito nel letto mi trovai
Con ambascia nel petto, e 'l capo oppresso;
E tra veglia e sopor già ruminando
Villa, desco, liquori, e come, e quando. (59)

---

(59) *Sogna il guerrier le schiere,*
Le selve il cacciator. Metastasio.

L'ONORE.

Nel toscano sovran Vocabolario
Ha più letture il sostantivo *Onore*;
Ma in senso o vero o figurato o vario,
Presso ogni antico classico scrittore
In qualunque maniera esso si prende,
Fama, bontà, stima, virtù comprende.
Scorgo però che il secolo presente
Crede tai sensi rancidi antiquati,
E seguendo i sviluppi di sua mente,
Ben diversi gli dà significati,
Così opposti fra lor che (fa stupore)
Or sinonimi sono *iride* e *onore*. (60)
Se nobile ghiottone a lauto pranzo
A crepa-pancia divorando siede,
Nè lascia il posto suo finchè un avanzo
Di vivande lasciate a mensa vede,
Senti dir da ciascun: quel cavaliero
Si ha fatt' onore, e fatt' onor davvero.

---

(60) *E in novi mostri e non più intesi o visti*
Diversi aspetti in un confusi e misti. Tasso.

Se in città romorosa un damerino,
Benchè debiti tenga insino agli occhi,
Veste lindo sul gusto parigino,
E spende a giuochi a gozzoviglie a cocchi,
Senti dir: non si scherza, egli ha il migliore
Gusto del mondo, è un galantuom d'onore. (61)
Quelle dame che presso la toletta
Perdono al punto stesso e tempo e testa,
E nel seguir diabolica etichetta,
Quasi entrassero in bagno hanno la vesta,
Quelle, sì quelle dichiarate sono
Del belgusto l'onore e del buon-tuono. (62)
Chi nacque cavalier fonda l'onore
Su fasto insano e mal intesa boria;
Chi conserva nel sen falso valore,
Lo fonda in farsi dir, buona memoria;
E i mimi e danzator per eccellenza
Fan consistere il lor nell'indecenza.
L'hanno i legisti cavillosi in dare
Consigli a danno ancor del lor cliente,
E con viso bronzino a perorare
Quattr' ore almen senza conchiuder niente:
E i medicastri l'hanno in far ricette
Che agl' infermi fan prender le staffette.

---

(61) Cavalier d'*un' ora*. Coviello: Storia Critica del Secolo, pagina 2174.

(62) *Lodata passa e vagheggiata Armida*
Fra le cupide turbe, e se n' avvede. Tasso.

Stabiliscon l' onore i mercatanti
Nella parola: mentre stanno a dire,
A me questo costò ducati tanti,
In parola d' onor soglion mentire.
È questo dunque un sostantivo eletto
Non per notar virtù, ma sol difetto?
Ah moderni cruscanti, invan vi fate
D' un tal nome tiranni! Egli è ben tondo
Colui che crede in voi quando parlate
D' onor mio, d' onor tuo, d' onor del mondo.
Io che del vecchio Alberti amico sono, (63)
Sul vocabolo *Onor* così ragiono:
Ad opre illustri è generoso istinto,
Alle maligne è salutar ritegno;
È un lume di ragion che fa distinto
Ciò che merta giustizia, e ciò che sdegno;
Astro è del Ciel che nell' instabil vita
La via sicura da calcarsi addita.

---

(63) Rinomato Alberti da Villanova, autore del Dizionario che si distingue per l' esattezza.

IL GUSTO.

Il gusto, non già quel che Moda dice,
Che o sottratto pei rotti o per l' intero,
O estratta cuba o quadra la radice,
Il risultato certo è sempre zero,
Ma quel che nominato è letterario,
Tra' filologi tutti ognor è vario. (64)
Verbigrazia, pei Greci è folle Orneo,
Sempre ha in mano Aristofane, Platone,
Euripide, Menandro, Eschile, Alceo,
Sofocle, Omero, Saffo e Filemone:
E non han cibi adatti pel suo gusto
Gli aurei scrittor del secolo d' Augusto.

---

(64) *Degli uomini son varii gli appetiti;*
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti. Ariosto.
Poteva riflettere Messer Lodovico, come avverte Fantini, che se piace la chierca, la spada, e la patria, i liti però non *piace*, ma *piacciono*, altrimenti è una sonora sconcordanza grammaticale. Vada in silenzio la cosa.

Tirsi i latini sol serba in archivio,
E postillando va Cornelio, Stazio,
Varo, Seneca, Nevio, Tito Livio,
Lucan, Terenzio, Cicerone, Orazio,
Plauto, Virgilio, Cesare, Tibullo,
Properzio, Fedro, Ovidio, Ennio e Catullo. (65)
Sprezzator della terra Albin si feo,
E all' etia volse l' erudito genio:
Sol ha in mente Cassini, Galileo,
Copernico, Pingrè, Schiller, Ugenio:
Ed onora col titolo di pazzi
Que' che ignoran Keplero, Herschel e Piazzi.
Chi lascia in pace le comete e 'l sole,
E alla chimica sacra i suoi sudori:
Di botanica amante un altro suole
Gli orti arricchir d' estere piante e fiori:
Molti, imitando i perfidi giganti,
S' ergono al cielo sui pallon volanti. (66)

---

(65) *Misericordia! Caro Pulcinella,*
Tu mi sembri l'Abate Taccarella.

(66) *Affectasse ferunt regnum caeleste Gigantes;*
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.
Ovidio.

Chi pittura sol vuol, chi geografia;
Chi da' scalpelli animatori ha gloria;
Altri gridano prosa, altri poesia;
L' antichità quei vuol, questi l' istoria:
Quegli gode ai terror delle tragedie,
Questi agli attici sal delle commedie.
Se ciò che avviene non so io spiegare,
Per me lo spiega il grande autor del Riccio: (67)
I nostri gusti posson somigliare
Alle mostre che variano a capriccio;
Ma ognun di noi sostien per proprio onore
Che la sua sol esatte indica l' ore.

---

(67) Pope, inglese, autore del poema. *Il Riccio Rapito.*

IL CARCERE.

Se a noi propizia la fortuna arride
Tutta vestita di color di rosa,
È dolce rammentar quando si vide
In aria comparir bieca e sdegnosa.
Ed io che lungi dalle scene infide,
Son de' favi di Pindo ape ingegnosa,
Vorrei narrar quel memorando caso,
Onde al carcere anch' io diedi di naso.
Sul teatro fingendo il Passaguai,
Fu il buon-tuono da me così frizzato,
Che quando la mia parte terminai,
Il siparjo fu subito calato;
E fra' birri in prigione mi portai,
Anzi, per meglio dir, vi fui portato:
E in me avverossi quell' adagio (ahi lasso)
Che da scene a prigioni è un breve passo. (68)

(68) *Dalla cuna alla tomba è un breve passo.*
Marini.

Pulcinella fra' birri, Pulcinella?
Disser tutti gli attor trasecolati:
Pulcinella in prigione, Pulcinella?
Nell' entrare gridarono i soldati:
Pulcinella ben venga, Pulcinella,
Sclamarono custodi e carcerati.
Ed io che fea le parti altrui con arte,
Ivi far non sapea la propria parte.
Il dolce borbottar de' carcerieri
Che formavano musica armonia,
Gli eserciti d' insetti e bigi e neri
Che pietosi eran meco in compagnia,
I topi che saltando, amici veri,
Divertir mi volean la fantasia,
Son piaceri, o lettor, che immaginarli
Può quel felice sol che va a gustarli.
Mentre gelato il ber, caldo il mangiare
A sua mensa voleva il carceriere,
Viceversa, a me poi solea portare
Il mangiare gelato, e caldo il bere.
Il sole o nell' uscire, o al tramontare
Non usava da me farsi vedere,
O che aveva di me soggezione,
O che star non voleva anch' ei prigione.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che al suo fin deve la prigione mia:
Mi dà scherzando un cazzottin di punta
Il custode, e mi dice: olà, va via: (69)
Indi legge una carta unta e bisunta
Che a me il cancello incantatore apria,
Quel cancel che per magico operare
È stretto nell'uscir, largo all'entrare. (70)
Mentre a lasciar quel sito io m' accingea
A me caro cotanto, altrui funesto,
Chi la mancia importuno mi chiedea,
Chi diceva, sta sano e torna presto,
Chi la man prigioniera a me porgea,
Chi mi stringeva al sen pallido e mesto...
Taccio; e mi giovi sol narrare altrui
Quell' epoca beata, e dire: io fui. (71)

---

(69) *Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,*
Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve.
Tasso.

(70) *Nell' entrar larga è la via,*
Ma trattandosi di uscire,
Par che chiave non vi sia.
Viaggio di Coviello alle Indie.

(71) *Quando mi gioverà narrare altrui*
Le novità vedute, e dire: io fui. Quel Tasso, col quale Pulcinella ci ha sugato il sugabile.

LA MEZZA-CANNA.

Un uom che par di carta pesta fatto
Dice che privo io son di mezza-canna, (72)
Nè dee seder coi grand' ingegni a scranna
Un Pulcinella, un istrione, un matto.
Io convengo su ciò; ma poi scommetto
Che moltissimi posso annoverare,
Che non han per potersi misurare
Mezza-canna non sol, manco il passetto.
Que' damerini che quattrin non hanno,
Spendon de' ricchi cavalieri al pari,
Non perchè vantar ponno i lor danari,
Ma perchè uguali in nobiltà lor vanno. (73)
Se folle è quegli che a festini, a giuoco
Parte consuma de' suoi beni, oh quanto
Quanto è folle maggior chi fa altrettanto,
Mentre tutto il suo avere è nulla o poco!
Se cangiar vesti tuttodì si gloria
Nobil donzella di ricchezze erede,
L' imita un' altra ch' emularla crede,
Di poderi non già, ma sol di boria.

---

(72) La canna fiorentina è misura di quattro braccia. La napoletana indica otto palmi. Ora sono ambedue abolite nel senso morale ed allegorico.

(73) *Povero cavaliere! e chi non sa*
Che sempre dall' arrosto il fumo uscì? Zezza.

E quel ceto, non so se medio o matto,
Tanto al nobil legnaggio inferiore,
Vuol comparirgli egual se non maggiore
Nel banchettare, nel vestir, nel tratto.
Che dirò di quel turbine di artisti
Che mirando in sì nobile presenza,
Non sai se vonno il *mastro* o l' *eccellenza*,
Tanto coi grandi son confusi e misti? (74)
Essi ne' dì festivi a pranzo a cena
Votano il borsellin perfettamente,
Poco importando se nel dì seguente
Abbian sol pane a sostentarsi appena.
Vuol comparire ognun quel che non è,
Brama spendere ognun ciò che non ha,
Non badando che inetta vanità
Sempre alle case scaccomatto diè.
Se dunque presso tutt'i ceti è questa
Mezza-canna in disuso, anzi in orrore,
Perchè rinfaccia sol a me l' errore
Quel buon uom che diss' io di carta pesta?
Se tal misura non è in voga affatto,
Tra' fenomeni strani a' tempi nostri
Cigno in Pindo orecchiuto ancor si mostri
Un Pulcinella, un istrione, un matto.

---

(74) *Io non sapea che titolo gli dare,*
Tu, Voi, Don, Illustrissimo, Eccellenza. Idem.

IL CANTO EPITALAMICO.

Che sento mai? sposa d' Albino è Argene,
E vuol versi da me? da me meschino?....
Qual rimedio?... mi nego?... Ah non conviene!
Ora situo un bicchier sul tavolino;
E quel foco divino del Parnaso
In me si renderà foco di vino.
Così sarò d'ascreo furore invaso:
Anzi de' *secentisti* andando a scuola,
Di farmi onor mi troverò nel caso.
Viva il vino di Cipro! ah mi consola!
Voto il bicchier: questa ricetta medica
La mia musa diventi unica e sola.
Farò prima un augurio nella dedica:
D' ogni calamità sii calamìta..... (75)
Taci! Che dici mai, musa maledica?

---

(75) Ecco alcuni squarci della ditta poetica. »
Marino e Compagni.
D' ogni calamità sia calamita »
Una piuma canora, un canto alato: l'usignuolo.
A' bronzi tuoi serve di palla il mondo.
Ad un capitano.
Sembran fere d' argento in campo d' oro »
I pidocchi.
Il dio salato. » Nettuno.
. . . . . *Boja che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Al sole.
Sudate, o fuochi, a liquefar metalli.
Ad una fucina.

Or la moda ha la dedica bandita;
Dunque solo coi pregi della sposa
La faccenda sarà bella e finita.
Nelle tue gote, Argene, ecco la rosa,
E vera rosa, chè spuntar le spine
Veggo negli occhi tuoi: che bella cosa!
Nella Spagna sta il Tago? è nel tuo crine,
Che al punto stesso è fiume d'oro, e rete
Che sta i cuori tirando, e senza fine.
Denti, non siete veri denti, ah siete
Delle perle orientali un debol saggio,
E avorio, e neve al paragon vincete.
E tu voce gentil, qual merti omaggio!
Tu che mi sembri..... Quì ci vuol la rima
In *aggio....* Aspetta.... *un asinel di Maggio.*
Pulcinella! Tu sei materia prima:
Tal ampolloso verseggiar non piace;
E gli manca di Orazio *et mora, et lima.*
Lasciam d'Argene le bellezze in pace,
E tentiam con Albin di farci onore,
A lui spiegando l'amorosa face.
Tu sposo, hai core o non hai core? o il core
Hai passato ad Argene, e ripassato
Questa l'ha poscia al garzon-vecchio Amore?
A quell'Amor ch'è amato e detestato,
Cieco Argo, trionfante fuggitivo,
Nano gigante, senza piume alato?

Albin, scorre in tuo sen di fiamme un rivo?
Gitti un Etna di pianto che divora?
Come sei, morto in vita, o in morte vivo?
Quai bisticci! quai frasi! Ite in buon' ora
Lambiccati scrittori del *seicento*,
E voi che stolti gl'imitate ancora!
Or farò sul mio stile il complimento.
Tu, Argene, andavi d'un consorte in traccia;
E potevi sperar maggior contento
Che trovarlo in Albin? buon pro ti faccia.

GLI UOMINI.

Molte donne a ragion mi han rinfacciato
Che avendo coi *direi*, *potrei*, *farei*
I lor difetti al mondo palesato,
Nulla ho detto degli uomini che rei
Sono egualmente, se non pur maggiori; (76)
Ed han fatti su ciò vivi clamori.
Tal lagnanza però sembra un coltello
A due tagli, l'un dritto, e l'altro torto;
Con questo han tutta la ragion, con quello
Hanno le donne ad evidenza il torto:
E 'l mostrerò, come sui diti miei
Posso mostrar che quattro e due fan sei.
Di grazia, dite: dacchè il mondo è mondo,
Ecco la *Storia universal*, v' è stato
Medico ancor sì strampalato e tondo,
Che da sè stesso ha il morbo suo curato?
Se, ma nol credo, Ippocrate tornasse,
Uopo sarebbe pur ch' altri il curasse.

---

(76) *La refferenzia nfra stentino e noglia*
L'assassino, e lo Miedeco divide:
Chillo primmo t' accide, e ppo te spoglia,
Chisto primmo te spoglia, e ppo t' accide.
Capasso citando Capovacca

Che sembrerebbe mai se gran pittore
Un magnifico quadro dipingesse,
Ed ei stesso notasse un proprio errore,
Un suo pregio ei medesimo dicesse?
Sarebbe quei che mercatando un toro,
Disse: mio padre me ne offrì un tesoro. (77)
Cosa sarebbe stravagante in tutto
Il sentir da un maestro di cappella:
Uh quel terzetto mio quant' è mai brutto!
Oh cavatina mia quanto sei bella!
O quel poeta che nel suo sonetto
Or un merto ravvisa, or un difetto.
Io quel medico sono, e quel pittore,
Quel mastro di cappella, e quel mercante,
E soprattutto poi son quel cantore,
O sia poeta che qui dissi innante.
Dunque ho torto o ragione? Un uom son io,
E posso giudicar sul conto mio?
Se noi di criticarvi abbiam piacere,
Donne, rendete a noi giusta pariglia:
Cosa sapete oprar fate vedere,
Chè ben farlo sapete a meraviglia;
Lunga avete la lingua, e son persuaso
Che d'otto palmi almen passa il mio naso.

---

(77) Ovvero quel mercante che richiesto del prezzo d'un drappo, rispose che la moglie glielo aveva posto a ducati venti la canna, ma egli non aveva potuto liberarlo a quel prezzo.

Nè quì mi state a raccontare, o donne,
Che non potete da conocchie uscire:
Mille Tullie, Veroniche e Colonne
Vi farebbero subito smentire. (78)
Accingetevi dunque alla vendetta:
Ci è ben dovuta: chi la fa l'aspetta.

---

(78) Tullia d'Aragona, napolitana; Veronica Gambara, bresciana, moglie di Giberto X signor di Correggio; e Vittoria Colonna, figlia del gran contestabile Fabrizio, e moglie del marchese di Pescara, furono poetesse di alto grido.

IL LITIGIO.

DIALOGO

PULCINELLA, E DOTTORE TARTAGLIA.

P. O di mia gioventù scenico amico,
Da te, Tartaglia, un gran favor vogl' io,
Per liberarmi da mortale intrico.
T. O Pu.. Pu.. Pulci.. Pulcinella mio,
Che favo.: che favor? Compagno amato,
Di servi.. di servirti è il mio desio.
Se tu in Po.. in Poesia sei dottorato,
Io lo so.. io lo sono in legge e dritto,
Onde non t'ho.. t'ho.. t'ho.. non t'ho lasciato.
P. L' impresario Bronzin s' è in testa fitto
Ch' io salga in scena altri due mesi e più,
E al giudice portò l' obbligo scritto.
T. Ben facesti a venire da un cu.. cu..
P. Io venni da un cucù?
T. Da un curiale;
Buona la ca.. ca.. cautela fu.
Or vedremo in tribuna.. tribunale
L' impresario Bronzin di far restare
Com' anima.. co.. co.. com' animale.

P. Il mio onore permette che lasciare
Debba carriera luminosa e nuova,
E in teatro il buffon da capo fare?
T. Sol la fe.. la fenice si rinnova
Là nell' araba sua contra.. contrada, (79)
Ma tal esequie.. esempio a te non giova.
P. Voglio però che dritto quì si vada,
Nè, com' è l' uso tuo, prender vorrei
Di cabale e bugie l' obbliqua strada.
T. Aspe.. aspetta: in tuo pro citar potrei
La *Probole* pel mastro di cappella
Che fe.. fece il dottissimo Mattei. (80)
P. Ma cosa far la lite mia con quella?
Là mercè si voleva di danaro,
Io non vò *mimeggiar* da Pulcinella. (81)
T. Eh lasciati servir fi.. figlio caro:
Un *fac-totum* sarai presso Talia,
Ma d'Astrea tu non sei scola.. scolaro.

---

(79) *Che vi sia ciascun lo dice,*
Dove sia nessun lo sa.
Metastasio.

(80) *Se i maestri di cappella son compresi tra gli artigiani.* Probole di Saverio Mattei.

(81) Essendosi introdotto il verbo *sceneggiare*, Pulcinella ha creduto usar *mimeggiare* che calzava benissimo al suo proposito.

Mattei decanta musica e poesia;
Ed io dico che mertano rispetto
Al par di filo.. di filosofia.
E tu cantero.. no! cantor provetto,
Come dunque un filosofo creduto,
Sarai le scene a risalir costretto?
P. Ma, Tartaglia mio caro, ho riflettuto
Che posson dir che il mimico mestiere
Per infame non fu sempre tenuto:
Che più antichi scrittori avean piacere
Farsi autori ed attori, e sulle scene
Qualche comica parte sostenere.
Nè questo fatto eccezione tiene;
E de' vecchi teatri nella Storia
Signorelli in persona lo sostiene. (82)
Più, molte dame e cavalieri han gloria
Rappresentare quali attori e attrici
Le commedie che apprese hanno a memoria.
T. Per que.. quelli scrittori che mi dici,
Io ti ri.. ti rispondo con Didone:
Passarono quei te.. tempi infelici. (83)
Or chi dice che ta.. tali persone
Da noi sono stimate e riverite,
È una gran bestia, uno sciò.. sciò.. scioccone.

---

(82) *Storia critica de' teatri antichi e moderni.*
(83) *Passò quel tempo, Enea,*
Che Dido a te pensò.

Le farse poi che fan genti istruite
Al tuo caso pe.. pe.. peso non danno,
Nè ti faran pe.. pe.. perder la lite.
Quelle in teatro il pubblico non vanno
Come gl' istri.. istrioni a divertire,
Ma in casa loro a sollazzarsi stanno.
Altro è parlar di morte, altro è morire;
Altro è fa.. fare il mimo in scena, ed a..
Altro in casa istruirsi, ed istruire.

P. Io son convinto da' tuoi detti, ma.....

T. Ma ca... canchero! sei testa bronzina;
Pe.. perdona la mia sincerità.

P. Poni un argine dunque a tal ruina;
Pensa che prima ancor che sulla scena
Vorrei mettere il piè nella sentina.
Io tutto pagherò, compito appena
L' affar.

T. Neppù.. neppure d'acqua un sorso
Voglio; sol paghi la febea tua vena.
Se otterrà giù.. giustizia il tuo ricorso,
Nè ti faranno un torto manifesto,
In ve.. versi porrai questo discorso. (84)

---

(84) Tartaglia lo propose, e Pulcinella l' eseguì. Tartaglia mio, *Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.*

Alla difesa tua già già mi appresto,
Pronta è la carta, ho la pe.. penna in mano,
Già per andare in tribunal mi vesto.
Addio; sta.. sta..

P. Mi debbo star?

T. Sta sano.

Digitized by Google

PER FAUSTO PARTO.

Vè che bel complimento si matura?
È partorita Argene; ed indovina
Cosa ha fatto? una bella creatura,
Ch' è lo stesso che dire, una bambina. (85)
Ella vuol per sì fausto avvenimento
Ch' io scriva in versi, ed io non me la sento.
Non te la senti, Pulcinella? Vai
Ivi sera e mattina a pranzo a cena?
Se il ventre empire colla bocca sai,
Colla mente saprai votar la vena.
Stringo le spalle; ecco la penna in mano,
E quattro versi accozzerò pian piano.
Pensiamo al metro da tenersi prima,
Se sonetto o canzon, qual più mi giova....
Ma che? sto già parlando in sesta rima;
Non lasciam la via vecchia per la nuova.
Oh, fosse nato un maschio! si potea
Dir che Cupido uscì da Citerea.

---

(85) Quando una donna ha la *disgrazia* di partorire a femmina, per indorar la pillola sogliono dirle: *Hai fatta una bella creatura.*

Ma il fatto è fatto : è nata donna ; ed io
Debbo su questo dato verseggiare.
E ad un poeta chiacchieron par mio
Mancheranno fandonie ad infilzare ?
Anzi per mia bravura in rime sdrucciole
Voglio mostrare per lanterne lucciole.
Ninfa , sei nata appena , e già le tenere
Tue luce fan gridar , misericordia!
Quando trilustre diverrai, da Venere
L' aureo pomo otterrai della Discordia:(86)
E s' ella ingiusta tel vorrà contendere ,
Andremo in Ida il pastorello a prendere.
Di madre bella sei figlia bellissima, (87)
Nè può un mortale i pregi tuoi descrivere:
Di colto genitor prole coltissima ,
Fra poco ti vedrem leggere e scrivere ;
Ed indi poi parlar d' etica , fisica ,
Algebra , storia , dritto e metafisica.

---

(86) È nota , Pulcinella mio , la favola del pomo d' oro , ma non così la tua astuzia di criticar le ampollose poesie che si presentano in simili occasioni. Io per me ti dirò col Meli » *Però a mia nun mi trizzii.*

(87) *O matre pulchra filia pulchrior.* Orazio.

Tempo verrà che degna sii d' un laccio,
Il laccio, intendi ben, del matrimonio, (88)
E di figli farai sì forte spaccio,
Che numerar non gli potrà il demonio.
E i discendenti tuoi saran per gloria
» Di poemi degnissimi e d' istoria.
Quando di viver poi sarai già sazia,
Chi ti potrà sull' etra un posto togliere?
Giove ha deciso che per quarta Grazia
Nel suo coro te dee Ciprigna accogliere.
Febo allora dirà colla sua cetera
Le tue virtù, le tue bellezze, eccetera... (89)
Uh! Di versi la pagina era piena,
E asciugarla volea per poi voltare;
Ma in essa in vece di gittar l' arena,
Ho votato l' inchiostro: or come fare?
Dunque chi scrive ancor di nata femina,
» Nell' onde solca, e nell'arena semina?
Ad Argene schiettissimo dirò
Ciò che successo m' è per verità;
Ed un poema far prometterò
Quando la figlia a matrimonio andrà:
Argene osserverà che *quod differtur*
Per adagio comun mai *non aufertur.*

---

(88) Meno male che non le ha augurato il laccio che manda il Gran Sultano ai bascià.

(89) *O tu che liegge, mmoceate sti ppruna.*

CONCLUSIONE

Il pellegrin che da remota riva
Al soggiorno natio rivolge il piede,
Appena in mezzo a' suoi parenti arriva,
Di polve asperso e di sudore siede;
E profonde diluvii di parole
Un sesto vere, e cinque sesti fole.
Fa ritorno l' impavido nocchiero
Dall' immensa region lontana tanto,
Che Colombo immortal scovrì primiero,
Ma il nome porta d' Americo intanto; (90)
E dell' isole Cube e delle Oronie
(Chi smentire lo può?) narra fandonie.
Anch' io così d' ascreo furore invaso,
Or che raccolti i scartabelli miei
Dal viaggio ritorno del Parnaso,
Le mie prodezze raccontar dovrei;
Ma direbbe taluno: or ve' che bestia
Piena di vanità, senza modestia?

---

(90) *Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.*
Nella Vita di Virgilio.

Taccio dunque che appena laureato
Spander volendo i miei talenti al sole,
Ho più inchiostro che vino consumato,
E più scorbi impiastrati che parole:
E mi fu di Ruscelli il buon Rimario
Necessario ancor più del necessario. (91)
Nulla dico de' tanti complimenti
Che forse forse alle mie rime han fatto
Gli Zerbini con tutti gli aderenti,
Perchè il loro buon tuon trattai da matto; (92).
Ma io, seguendo il mio tenor costante,
Ho loro opposte orecchie di mercante. (93)
Dir non mi lice che narrar dovendo
Danze giuochi teatri e mode inette,
Cose che manco dopo scritte intendo,
Giornali divorai, scorsi gazzette;
E quasi raccorciai la vita mia:
Tal augurio però lontano sia. (94)

---

(91) Prima aggettivo, poi sostantivo. Viva Pulcinella! *Da sua bocca uscieno*
Più che mel dolce di eloquenza i fiumi.
Tasso.

(92) *Chi la fa l'aspetta.* Lo stesso Pulcinella, negli Uomini.

(93) *Audiens non audit.* Sentimento di Omero.

(94) *Accussì comm' a cchesta ce ne jammo,*
Oje tu, craje chillo, ed io da ca a cient' anne.
Gerusalemme in dialetto napoletano.

Ma parlando in tal guisa diverrei
Quel nocchier che diss' io, quel pellegrino;
E nasconder volendo i merti miei,
Gli epilogava quì tutti appuntino. (95)
La lingua, disse un critico profondo,
É il più gran bene, il peggior mal nel mondo. (96)

---

(95) *Non aggiu chi me vanta, e me vantu eu.*
Dizionario Calabrese, Articolo *Pacchesicco.*

(96) Esopo, avendo ricevuto l'ordine dal padrone di preparargli un pranzo della miglior cosa del mondo, fece tutte le vivande di lingue: si servì anche di lingue per l'altro pranzo della peggior cosa del mondo.

LICENZA

Voi della luna abitator' ignoti,
Se foste mai tant' orecchiuti e tanto
Che ascoltaste tai versi a voi devoti,
Deh perdonate ed il poeta e 'l canto;
Chè fu, se a voi non seppero piacere,
Mancanza di valor, non di volere. (97)
Zezza e tu mio maestro e precettore,
Tu che m' hai così ben rigenerato,
Se versasti per me vivo sudore,
Non lo versasti almen per un ingrato:
E 'l guiderdon che ti prometto in pegno
È della mia riconoscenza il segno.
Mercè la laurea che mi desti, ho spene
Che con goffe maniere e ributtanti
Non mi vedran più comparir le scene,
Spettacolo di riso agli ascoltanti.
È tempo alfin che così noto attore
Di più dovuti applausi abbia l' onore.

---

(97) *Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice,*
E chi la leggerà viva felice. Tassoni

Voi genti di quaggiù che non entrate
Ne' miei critici versi affatto affatto,
Se per ombra talvolta sospettate
Riconoscer voi stessi a qualche tratto,
Sentite me; per togliervi d' affanno,
Pensate a quei che sulla luna stanno. (98)
Se il mio sincero e rispettoso uffizio,
Quasi fosse uno scherno, a voi dispiace,
Datemi allor di barba in quel servizio,
Così staremo a pari patti e pace.
Voi non mangiate mai pasta reale?
E a quella il cuor di Pulcinella è uguale. (99)

---

(98) *Ve' che marmorea, che bronzina faccia!*
Zezza. Carnevale di Roma.
Dimmi un poco, Pulcinella: ancor io povero diavolo stava sulla luna quando facesti il mio elogio nella nona sestina delle Conversazioni?

(99) *Che lenguella sottile! autro che suglia.*
Orsù; Pulcinella ha preso commiato da voi, lo prendo ancor io. Il dotto Buonsanto dice che un libro senza prefazione è come un corpo senza testa: ed io soggiungo che un' opera senz' annotazioni è come una bestia senza piedi. *Cicero pro domo sua.*
Le *Disgrazie di Pulcinella* furono *novantanove*; non debbono esser dippiù le *Annotazioni* mie sull' opera sua.

FINE.